



Una manifestazione a Crotone contro gli F16

Difesa atlantica La Nato fa dietrofront A Crotone non si costruirà la base per i caccia F16

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

CROTONE. Non se ne farà più niente. La Nato ha preso una decisione definitiva: la Base per ospitare a Crotone i 72 micidiali supercacciabombardieri F16 che gli spagnoli avevano strattato da Torrejon, non sarà più costruita. La notizia è ufficiale e di fonte insospettabile. L'ha data ieri a Bruxelles il ministro della Difesa Virginio Rognoni. Ha spiegato che a buttar la spugna è stato lo stesso «Comitato dei piani di difesa» dell'Alleanza atlantica che comunicherà questa sua decisione nella giornata di oggi. Ufficialmente, la Base non verrà più costruita perché il Congresso americano ha rifiutato i quattrini necessari alla continuazione dei lavori per eseguire quelli di ampliamento. Ma di certo ha giocato un ruolo la nuova situazione internazionale: un elemento chiaro da tempo che superalchi, governo italiano e più o meno discussi gruppi d'affari - questi ultimi, tutti estranei alla Calabria - si erano sempre rifiutati di prendere in considerazione e far pesare, nonostante l'impegno crescente e sempre più ampio di un movimento pacifista che aveva posto il problema, intanto ed almeno, di rinviare l'avvio dei lavori in attesa che si chiarissero le cose.

Per Ugo Pecchioli, capogruppo del Pds al Senato, la decisione è «molto positiva» ma «ardida e parziale» perché viene proposta da una parte degli F16 restino sul fianco sud dei paesi dell'Alleanza atlantica. Pecchioli ricorda l'opposizione alla Base di Crotone del Congresso americano, «per non parlare poi - aggiunge - del movimento unitario che in questi anni s'è sviluppato in Italia. Il nostro governo - polemizza l'esponente del Pds - ha invece sempre sostenuto l'insediamento ed adesso è costretto a ripiegare». Pecchioli, infine, avverte che bisogna «andare oltre Crotone» per «puntare a una nuova fase di trattative sul disarmo». Per Arena, sindaco Pds di Isola Capo Rizzuto, «non si può che essere soddisfatti per la decisione». Ora, argomenta, bisogna restituire i terreni alla loro vocazione agricola. Arena pone anche un interrogativo fino al momento senza risposta: chi pagherà i danni che nel frattempo sono stati fatti?

Vicenza, storia a lieto fine Risultava «figlio di N.N.» Ma dopo quarant'anni Berto ritrova la famiglia

VICENZA. Per più di quarant'anni i fratelli avevano creduto che fosse morto. Morto, Umberto Parisè, lo era invece solo civilmente: sballottato da un ospedale psichiatrico all'altro, ma sempre a due passi da «casa», fino all'ultima destinazione, Lonigo. In questa clinica, dopo lo scandalo dello scorso aprile per le disumane condizioni di vita dei ricoverati, hanno fatto ingresso alcuni obiettori di coscienza. Ed uno di essi è riuscito a rimettere in contatto il vecchio «Berto» e i suoi parenti.

Umberto Parisè, detto «Berto», ha una faccia larga, rugosa e pulita, da vecchio contadino. Un sorriso perenne ed una mente da bambino. Scarta le caramelle, bisacca in dialetto: «te voio ben». Dei suoi 67 anni, ne ha passati 65 in manicomio. Gli ultimi trentadue a Lonigo. Si può chiamare fortuna, quella che gli sta capitando adesso? Il vecchio «Berto» non lo sapeva, ma ha una famiglia, saltata fuori un po' rombolescamente grazie al puntiglio di un obiettore di coscienza che, da pochi mesi, svolge servizio

Il Guardasigilli attacca il Consiglio superiore per la nomina di Giardina in corte d'appello a Palermo

I magistrati ribattono «Abbiamo agito rispettando l'art. 105 della Costituzione» È il ministro che sbaglia»

Nuovo schiaffo di Martelli «Il Csm disprezza le leggi»

Il Csm è nuovamente al centro di uno scontro, questa volta non con il presidente della Repubblica ma con il Guardasigilli. Per Martelli non è valida la nomina di Pasquale Giardina a presidente di Corte d'appello di Palermo ed ha annunciato che non controfirmerà l'assegnazione dell'incarico. Il Csm ribatte: «Martelli sbaglia, la nomina è perfettamente legittima. Ci nega i poteri assegnati dalla Costituzione».

«Abbiamo applicato - dice Alessandro Criscuolo - leader di Unicost, il gruppo di maggioranza della magistratura - innanzitutto la Costituzione, il particolare l'articolo 105. Nessuno contesta il potere del ministro di intervenire nella formazione della procedura di nomina dei dirigenti degli uffici è chiaro però che il potere di decidere non compete a lui ma al consiglio». Per Franco Coccia, laico eletto su indicazione del Pds il giudice di Martelli è «errato affrettato e sommaro e di fatto priva il Csm del potere di effettuare incarichi direttivi, affidatogli dalla Costituzione». Nino Condorelli, rappresentante dei Movimenti riuniti giudica contrario alla costituzione l'atteggiamento del ministro. Anche il gruppo di Magistratura democratica che aveva sostenuto nel corso della votazione Antonino Palmeri (lo stesso candidato del mini-

stro) contro Pasquale Giardina è convinto che Martelli stia sbagliando: «La decisione presa dal plenum - dice Giovanni Palombarini - è stata del tutto legittima innanzitutto perché il potere di nominare deriva dal Consiglio direttamente dalla Costituzione, in secondo luogo perché il Ministro, in base alla legge istitutiva del Csm, ha un potere di contribuire alla proposta, non alla successiva decisione».

«Il braccio di ferro tra Martelli e Csm sulle nomine direttive era scoppiato a luglio scorso. Il ministro spedì a Galloni due lettere per rivendicare più potere da parte del Guardasigilli nella nomina dei magistrati posti a capo degli uffici. L'articolo 105 della Costituzione, infatti attribuisce questo incarico espressamente al Csm, ma la legge istitutiva del Csm usa una formula più ambigua e introduce il «concerto» del Ministero. Concerto in senso tecnico è un concorso di volontà alla pari. Ma più di una sentenza della Corte Costituzionale ha chiarito che la parola decisiva in fatto di incarichi direttivi spetta al Csm. Per questo, negli ultimi anni s'era instaurata una prassi (poi formalizzata dal regola-

Il Cocer interforze denuncia il «diffuso malessere» e chiede di essere ascoltato con urgenza dal Parlamento

I militari contro Rognoni: «Ci ignora»

Il Cocer interforze (che rappresenta tutti i militari) «boccia» il ministro della Difesa Rognoni: «Non ci ascolta», e chiede di essere «audit» dalle commissioni competenti di Camera e Senato. «Nelle Forze armate c'è malessere» dicono i documentati-pronunciamento dei carabinieri implicitamente «condannato»: «Ci dichiariamo fuori da ogni disputa politico-istituzionale».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Si erano riuniti per giudicare e condannare i carabinieri «ribelli», hanno invece giudicato e «bocciato» un ministro della Repubblica. Verdetto ragionato, pacato, senza isterismi e senza picconate. Non si rivolgono, i militari, non si ammutoliscono. Semplicemente, denunciano il proprio malessere: e chiedono di essere ascoltati, al riguardo, dalle commissioni competenti di Camera e Senato. Perché? Perché il governo (cioè: Virginio Rognoni, ministro della Difesa) li ha ignorati e continua ad ignorarli.

Contiene questo, di esplicito, di inequivocabile, la delibera approvata ieri dal Cocer interforze, l'organismo che rappresenta tutti i militari (Aeronautica, Esercito, Marina, Carabinieri e Guardia di Finanza). Quarantadue presenti, trentanove voti favorevoli, due astenuti, un no. Tra i presenti e favorevoli anche i delegati del Cocer carabinieri. Loro, gli autori del documento-pronunciamento di una settimana fa, laccati di quasi-golpismo, che avevano scritto: «Mutueremo dal presidente Cossiga il metodo delle picconate. Useremo anche noi il piccone per moralizzare questo paese: loro, tra gli altri, hanno dissenso, votato, approvato. Con la sensazione di non aver perso, di non essere stati scomunicati dai colleghi militari. In realtà una scomunica, benché implicita, hanno dovuto subirla».

Eccola: «Il Cocer interforze ribadisce l'assoluta fedeltà al giuramento prestato e si dichiara fuori da ogni disputa politico-istituzionale». Tre righe per dire che la sortita del Cocer carabinieri, le accuse contro la classe politica corrotta, le minacce di impugnarne il piccone, i toni tumultuosi, esaltati, erano stati un errore. I militari non devono parlare. Costi e non lo faranno più. Tre righe obbligatorie, pre-

CARLA CHELO

ROMA. Per il ministro Martelli la nomina del nuovo presidente di corte d'appello di Palermo semplicemente non esiste e quindi non verrà presa in considerazione. Pasquale Giardina, se il Guardasigilli manterrà la promessa, non uscirà mai ad occupare il posto che il Csm gli ha assegnato per ben due volte (18 preferenze alla prima votazione, nel luglio scorso, 12 ieri, dopo che il ministro aveva reso noto il suo avviso contrario). Nonostante ciò è probabile che l'incarico, di primo piano in una città difficile come Palermo, resti vuoto per parecchio tempo. Le delibere del Csm non hanno infatti alcun valore se non sono controfirmate dal ministro. E Martelli ieri ha detto chiaro e tondo che «la nomina, per come è stata fatta non ha alcun valore, essendo avvenuta nel disprezzo delle leggi e dei regolamenti vigenti».

Alla manifestazione i fischi sottolineano l'assenza del sindaco Paolo Pillitteri «Contro la cultura della rassegnazione» Milano ricorda la strage di piazza Fontana

«Siamo qui perché non accettiamo la cultura della rassegnazione». Renzo Imbeni, sindaco di Bologna, commemora a Milano la strage impunita di piazza Fontana. «Non ci è consentito cedere», sottolinea nel suo messaggio Nilde Iotti, trattenuta a Roma da impegni parlamentari. Ma a far scalpore è l'assenza del sindaco socialista Paolo Pillitteri che compare solo a tarda sera davanti alla Banca dell'Agricoltura.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. «Siamo a Bologna o a Milano qui? Perché vedo il sindaco di Bologna e non il Pillitteri». Tino Casali, presidente del Comitato permanente antifascista, ha appena terminato di introdurre al teatro Nuovo di piazza San Babila la manifestazione anniversaria per il ventiduesimo anniversario della strage di Piazza Fontana e sta per dare la parola al primo oratore quando una signora lo interrompe dalla platea. Sul palco, con il presidente della giunta regionale Giuseppe Giovenzana (Dc), il numero uno dell'amministrazione provinciale Giacomo Properzi (Pri), il sindaco di Bologna Renzo Imbeni (Pds) e il segretario generale aggiunto della Cisl Raffaele Moresse (presente a nome delle tre organizzazioni sindacali), a rappresentare il comune di Milano c'è il vicesindaco dimissionario Roberto Camagni (Pds). In sala sono stipati i primi cittadini di decine di città della Lombardia. Ma il sindaco Paolo Pillitteri, cognato

di Bettino Craxi, non c'è. E - benché il suo nome comparisse su migliaia di cartoncini invito - all'assemblea non invia neppure un saluto, una giustificazione. Nilde Iotti, attesa per il discorso ufficiale, è trattenuta a Roma. Deve presiedere i lavori della Camera dei deputati, impegnata nella discussione sulla finanziaria e manda un lungo messaggio. Anche il presidente del Senato Spadolini invia all'assemblea un documento. Lo stesso fanno l'onorevole Aldo Aniasi, ex sindaco della città e i presidenti dei gruppi parlamentari del Pds. Lui niente. Soltanto in chiusura, tra il mormorio (e più di un fischio) del pubblico che stappa il teatro, la presidenza da notizia di una sua indisposizione improvvisa. Per un breve intervento «rappresentare» è Pino Colva, il capogruppo del Psi. Solo un'ora dopo Pillitteri compare in piazza Fontana, davanti al-

la Banca dell'Agricoltura. Per un breve intervento. Così, a commemorare il ventiduesimo anniversario della prima delle grandi stragi impunita è Renzo Imbeni, il sindaco di Bologna (applauditissimo). «Nessuna verità - dice - né a Milano né a Brescia né a Bologna. E neppure per l'Italucis, per Ustica. E come se i corpi di quelle vittime fossero ancora insepoliti». Poi afferma: «Nel calendario luttuoso che ci porta ogni anno a commemorare c'è una ragione: non accettiamo la cultura della rassegnazione. Non è solo un'esigenza morale nei confronti delle vittime. C'è anche un'esigenza nostra. La notte della Repubblica non sarà finita finché non ci sarà la verità». Un'affermazione ribadita nel suo messaggio da Nilde Iotti. «Non ci è consentito cedere alla rassegnazione - dice il presidente della Camera - e rinunciare al diritto do-

vere di individuare e punire i responsabili di crimini tremendi. La mancata giustizia riguarda la democrazia italiana». E «di dover rinunciare dello Stato di dare quella risposta» parla anche Giovanni Spadolini, il presidente del Senato. Un dovere necessario anche per guardare avanti, per reggere le sfide che la crisi delle istituzioni e della politica impongono alle forze democratiche. È per questo che Raffaele Moresse propone di fare del 12 dicembre il «Memorial day» italiano. Da quell'assemblea di Milano sale anche un appello, concreto. A lanciario è Tino Casali. Destinatario, il Presidente della Repubblica. «Il 12 dicembre - dice - scade il termine per la firma al decreto di proroga dell'attività della commissione parlamentare stragi. Dobbiamo chiedere con forza che possa proseguire la sua opera di ricerca della verità». Cossiga deve firmare.

Reato prescritto per i tre ex partigiani rei confessi, non fu delitto premeditato

L'assassinio di don Pessina nel '46 Il procuratore ha chiesto l'archiviazione

Il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia ha concluso il procedimento per l'assassinio, nel giugno del '46, di Don Pessina. L'inchiesta e i processi celebrati all'epoca (costarono la condanna ad innocenti) sono stati «sconfessati». Per i «rei confessi» del delitto (lo hanno ammesso nei mesi scorsi) il procuratore ha chiesto l'archiviazione. Per gli innocenti si apre una possibile revisione del processo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
OTELLO INCERTI

REGGIO EMILIA. Un delitto del '46, maturato nel clima dell'immediato dopoguerra, l'omicidio di don Umberto Pessina, parroco della chiesa di San Martino Piccolo in provincia di Reggio, ha provocato negli ultimi mesi molto clamore. Dopo anni si è fatta luce sul sanguinoso episodio. Ma veniamo ai fatti. Dopo la riapertura dell'inchiesta, nel settembre scorso, a quasi mezzo secolo di distanza dal fatto, William Gaiti, componente una «ronda» di tre giovani ex partigiani inviati a «vigilare» la parrocchia di Don Pessina (ritenuta centro di appoggio alla

fuga di ex fascisti) ha confessato il delitto. Gli altri due, Cesarino Cattellani ed Ero Righi, per la verità avevano già confessato all'epoca del primo processo, nel '49 di aver partecipato all'omicidio. Non furono creduti, anzi furono accusati del reato di autocollusione, e furono condannati e fecero qualche anno in carcere. Il «colpevole» prescelto, Germano Nicolini, prestigioso comandante partigiano, comunista, sindaco di Correggio, se ne fece dieci, assieme ad altri due «complici», Elfo Ferretti e Antonio Prodi. Erano innocenti, ma furono accusati sulla base di

una inchiesta partita da un'indagine del vescovo di allora ai carabinieri. I magistrati che si occuparono della vicenda, dal processo di primo grado fino alla Cassazione, ritennero colpevoli Nicolini, Ferretti e Prodi.

Nei giorni scorsi il Procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, Elio Bevilacqua, ha richiesto l'archiviazione per Gaiti, Cattellani, Righi, ritenendo, dopo l'inchiesta da lui svolta, che quello di don Pessina fu sì un omicidio volontario, ma non premeditato. La motivazione della richiesta è adesso al vaglio del Giudice per le indagini preliminari, Pietro Fanelli, che si pronuncerà nei prossimi giorni. La richiesta del Pm assume, comunque, una notevole importanza. Primo perché un magistrato sconfessa in pratica una sentenza della Cassazione del '55, indicando per quel delitto tre colpevoli diversi e confessi. Secondo perché questo può consentire di avviare la re-

visione del processo, per il riconoscimento formale dell'innocenza (formale, perché nella stragrande maggioranza dell'opinione pubblica di Reggio non c'è mai stato dubbio su questo) di Nicolini, Ferretti e Prodi. Terzo perché inquadra l'omicidio di don Pessina in uno scenario molto diverso da quello che si era voluto dipingere 45 anni fa, e che è stato anche riproposto ultimamente: non un delitto premeditato, con importanti mandanti (era stata tirata in ballo la figura di uno dei fondatori del Pci a Reggio, Aldo Magnani), ma un omicidio scaturito nella concitazione di una «ronda» che si proponeva altri obiettivi. Come del resto, pur tacendo il nome di Gaiti, avevano già detto, oltre 40 anni fa, Righi e Cattellani.

Restano da definire le posizioni dei tre per i quali è stata richiesta l'archiviazione, essendo il delitto prescritto. Il difensore del Righi, Alfredo Gianolio, rileva tra l'altro che il suo

**ASSOCIAZIONE CULTURALE
A. GRAMSCI - MILANO**
13 DICEMBRE 1991 ORE 21.00
Presso la sede di via Poltauolo 6 - Milano

Presentazione del libro:
IL TARLO DELLE LEGHE
di Vittorio Moio (L. 28.000)

Saranno presenti, oltre all'autore:
SANDRO ANTONIAZZI, segretario regionale Cisl; MANUELA CARTOSIO, giornalista de «Il Manifesto»; VITTORIO FELTRI, direttore de «L'Europa»; BRUNO RAVASIO, segretario regionale Cgil; ALDO TORTORELLA, direzione nazionale Pds

In libreria o a domicilio
telefonando alla Comedi 2000:
tel. 02/9092365 - fax 90939390
Per prenotazioni collettive
di Sezioni e Circoli: L. 20.000

**GRUPPO PER LA SINISTRA UNITARIA
DAL PARLAMENTO EUROPEO**
in collaborazione
con l'Associazione Crs

**DOPO IL VERTICE DI MAASTRICHT
l'identità sociale dell'Europa**

Introduce: L. Colajanni, presiede-P. Ingrao
Relazioni: W. Streock e E. Vogel-Polsky
Discussanti: M. Paci, M. Regini, S. Sciarra, B. Veneziani
Fra i partecipanti: P. Camiti, P. Fassino, E. Gabaglio, A. Giolitti, A. Lettieri, E. Mattina, G. Napolitano

Roma, 17 dicembre 1991, ore 9.30-18.30
Salone Crs, via della Vite, 13 - 2° piano